

Traffico armi Rifomivano la mafia: 12 arresti

TORINO. Una banda che importava clandestinamente armi dalla Svizzera per la criminalità organizzata...

Secondo gli accertamenti della polizia, infatti, l'organizzazione acquistava armi, pagandole con cocaina ed eroina...

Nove degli arrestati sono stati catturati a Domodossola (Novara), nel corso di un vero blitz che ha impegnato un centinaio di agenti...

Elementi di spicco della banda - ha spiegato ieri mattina il capo della Criminalpol torinese Salvatore Surace - sono gli arrestati di origine calabrese...

Si erano stabiliti in Via D'Ossola per essere vicini al confine con la Svizzera dove operavano, sempre secondo le indagini della Criminalpol...

Gli arresti - ha detto ancora Surace - sono il frutto di sei mesi di indagini lunghe e complesse, condotte d'intesa con le autorità elvetiche...

In Svizzera - ha proseguito il capo della Criminalpol - le leggi sull'acquisto delle armi sono meno severe...

Inchiesta tangenti

I magistrati: «Calma, siamo solo all'inizio»

Non fu il caso Chiesa a scatenare l'indagine della magistratura milanese: le microspie negli uffici a rischio furono piazzate agli inizi di ottobre...

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. I magistrati milanesi riacquiescono quando vedono i giornalisti che corrono e si affannano nei corridoi di palazzo di giustizia...

Sul luogo della strage sono al lavoro gli specialisti inviati dal Fbi La polizia passa al setaccio le cave per controllare i traffici di esplosivo

Identikit per i killer di Falcone

Decine di persone testimoniano spontaneamente

Decine di identikit sono sul tavolo degli investigatori palermitani che indagano sull'assassinio di Giovanni Falcone...

NOSTRO SERVIZIO

PALERMO. È affidata a decine di identikit l'indagine sulla strage di Capaci. Sono quelli che gli esperti della polizia stanno tracciando grazie alle testimonianze di moltissimi automobilisti...

esperti in grandi attentati, che hanno lavorato in Grecia, Turchia e Medio Oriente. Anche ieri hanno compiuto un sopralluogo sul tratto dell'A29 alla ricerca di elementi utili...

Continuano intanto le perquisizioni e i controlli nelle cave di pietra, dove polizia e carabinieri stanno minuziosamente verificando il passaggio di esplosivi nei libri di carico e scarico...

L'uomo-chiave latitante, Reno Giacomelli, scrive: «Non c'entro»

Tre giudici toscani in Sicilia La pista del tritolo prende quota

Tre magistrati toscani pronti a trasferirsi in Sicilia per collaborare alle indagini sul delitto Falcone. Da un anno si sapeva che la mafia stava preparando un attentato con un carico di esplosivo...

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. La magistratura toscana si affianca a quella siciliana nelle indagini per la strage di Capaci. Tre magistrati toscani sarebbero già in procinto di partire alla volta di Palermo...

Per far uscire la valuta dal nostro Paese veniva utilizzata la strada di Campione d'Italia, una strada ritenuta molto sicura.

Ma la mafia non ha certamente sottovalutato la reazione che la morte di Falcone avrebbe provocato. «Stiamo tentando di capire - dicono gli investigatori - se per compiere la strage c'è stato l'accordo di tutte le famiglie; in caso contrario assisteremo molto presto a scontri sanguinosi all'interno dell'organizzazione».

Nei prossimi giorni gli inquirenti consegneranno un primo rapporto al procuratore della repubblica di Caltanissetta, Salvatore Celeste, che coordina le indagini e che si avvarrà di un «pool» di magistrati di altri distretti (escluso quello di Palermo), che volontariamente hanno dato la loro disponibilità per collaborare all'inchiesta.

Gli investigatori sono alla ricerca dei grandi latitanti di Cosa Nostra La strage di Capaci scatenerà una terribile guerra tra i boss?

dal governo, e soprattutto la reazione che la strage di Capaci ha suscitato tra la gente comune. Quella sorta di rifiuto della mentalità mafiosa che a Palermo ha già seriamente lesionato il muro dell'omertà, con decine di persone che si presnetano spontaneamente per fornire particolari, testimonianze, per dire che qualcosa hanno visto. Ieri allo stadio La Favorita, oltre duecento ragazzi delle tredici squadre organizzate dal Palermo calcio hanno commemorato il giudice Falcone e le vittime di Capaci innalzando uno striscione nel quale c'era scritto «Lo sport è vita la mafia è morte. Noi amiamo la vita».

La stessa società calcistica ha reso noto che elargirà un contributo di cento milioni ai figli di Antonio Monturani e Vito Schifani, due degli agenti uccisi.

Per cui è da supporre che la lettera sia stata scritta prima della strage sull'autostrada Punta Raisi-Palermo.

La «pista toscana» sta diventando «calda». A bassa voce gli inquirenti lo fanno capire. Dicono che la nota dell'antimafia è del 7 luglio 1991 e non dell'89 come ha sostenuto il ministro degli interni Scotti. Come è stata gestita la nota dell'antimafia? Falcone, Borsellino, Canepa e altri magistrati impegnati nella lotta contro la mafia furono avvertiti? La Procura di Firenze ha appreso l'esistenza dell'informativa dopo l'attentato a Falcone. Anche gli altri distretti giudiziari sono stati informati dalla stampa? Il procuratore Pier Luigi Vigna ha ribadito che la nota riservata non compariva negli atti dell'inchiesta fiorentina, cominciata nel marzo scorso in seguito ad un'indagine della procura di Pistoia. La segnalazione era pervenuta al Gico di Firenze che a sua volta aveva informato la procura di Catania e quella di Pistoia che stava indagando su Reno Giacomelli per il racket delle estorsioni a Pistoia. La Procura di Pistoia dispose una serie di indagini che portarono il 16 ottobre '91 allo stralcio processuale sul presunto traffico di armi. A novembre Giacomelli venne arrestato per le estorsioni. Il 28 marzo 1992 il processo per le armi venne inviato alla procura di Firenze ma senza l'importante segnalazione dell'alto commissariato antimafia. Il caso fu affidato al sostituto procuratore distrettuale Giuseppe Nicolosi. Nonostante l'omissione il magistrato si rese subito conto della necessità di procedere con urgenza per interrompere il traffico di armi che attraverso la Toscana e la Romagna riforniva Cosa Nostra di mitragliette «Uzi», pistole calibro 9 e bombe a mano. Un arsenale proveniente da Jugoslavia e Belgio. In poco più di un mese gli uomini del Gico organizzarono il blitz che l'8 maggio scorso portò in carcere una ventina di persone per associazione a delinquere di stampo mafioso. Ma uno dei protagonisti dell'inchiesta proprio quel Reno Giacomelli che compariva nell'informativa dell'alto commissariato, riuscì a sfuggire alla cattura per un ritardo, nella notifica dell'ordine di custodia cautelare nel carcere di Pistoia dove era detenuto per estorsione. Oggi sarebbe stato utile interrogarlo sul «carico di esplosivo per compiere un attentato a un magistrato». Adesso l'informativa è in arrivo a Caltanissetta, insieme agli atti dell'inchiesta della procura fiorentina sul traffico internazionale di armi destinate alle cosche catanesi in cui è coinvolto lo stesso Reno Giacomelli. Il procuratore di Caltanissetta Salvatore Celeste e il sostituto Francesco Polino nei prossimi giorni, secondo alcune indiscrezioni, sarebbero a Firenze nei prossimi giorni per interrogare i principali protagonisti del traffico d'armi che, attraverso le basi in Toscana e Emilia, riforniva a Catania gli uomini di Nitto Santapaola.

Messina, tre giovani assassinati: sui corpi 10mila lire stracciate

MESSINA. Triplice omicidio ieri pomeriggio a Spadafiora, un piccolo comune a circa venti chilometri da Messina, sulla costa tirrenica. Le vittime sono Stellario Conte, 25 anni, Benedetto Foti, 20 anni e il diciannovenne Massimo Giacobbe.

L'agguato è scattato intorno alle 16. I tre giovani viaggiavano a bordo di una Fiat Panda sul lungomare del paese, quando la loro autovettura è stata affiancata da un'auto dalla quale due sicari hanno aperto il fuoco, sparando con pistole di grosso calibro. I primi colpi hanno centrato cinque volte Stellario Conte, che è stato colpito al torace, e due volte Benedetto Foti. Per entrambi non c'è stato scampo. Una disperata vita di fuga l'ha invece tentata il più giovane dei tre, Massimo Giacobbe. Ha percorso però solo poche decine di metri.

sicari, che lo avevano precedentemente ferito, sono riusciti a raggiungerlo e a finirlo, sparandogli tre colpi da distanza ravvicinata. Dopo aver compiuto la loro missione di morte i sicari, seguendo un macabro rituale mafioso, hanno strappato in due una banconota da diecimila lire e l'hanno gettata addosso al cadavere. Un gesto di disprezzo, che ha anche un preciso significato nel codice dei clan: l'uomo ucciso - questo il messaggio lanciato dagli assassini - si era venduto, aveva tradito gli amici per denaro. Gli investigatori sono convinti che il triplice omicidio sia maturato nell'ambiente degli spacciatori di stupefacenti che, nella fascia tirrenica della provincia di Messina, hanno una vasta rete di traffici.



Il luogo dell'agguato al giudice Falcone e alla sua scorta

LORO E NOI LAURA BALBO LUIGI MANCONI



«Non sono razzista»: sincero o bugiardo?

«Non sono razzista, non ho serbato alcun rancore contro King. Non sono razzista. Come potrei esserlo? Ho passato l'infanzia insieme ai bambini neri e ispanici adottati dai miei genitori e la mia fidanzata è ispanica. Così Lawrence Powell. E Stacey Koon: «Io non sono razzista e non tollero il razzismo».

Powell e Koon sono due dei quattro poliziotti che il 3 marzo 1991 fermarono Rodney King e lo picchiarono a lungo, ripresi dalle telecamere di un operatore dilettante. È la vicenda che, come si sa, ha determinato il processo e, poi, gli scontri di Los Angeles, conclusisi con 59 morti.

Quelle dichiarazioni, evidentemente, vanno contestualizzate; e vanno riferite sia allo specifico scenario americano sia allo stato emotivo e alla situazione giudiziaria di chi le ha pronunciate nel momento in cui le ha pronunciate. E, tuttavia, meritano attenzione per il complesso problema che richiamano. «Io non sono razzista e non tollero il razzismo»: detta da quei due poliziotti - per il contrasto stridente tra parole e fatti, dichiarazioni e gesti - è, probabilmente, la più esemplare rivendicazione di innocenza ideologica in materia di intolleranza razziale mai sentita negli ultimi decenni. Ma non è certo un fenomeno nuovo. Su di esso - in particolare sull'ambiguità delle verbalizzazioni in materia di conflitti razziali - ha lavorato molto Teun A. van Dijk. E in Italia, tre anni fa, una indagine condotta da Italia-razzismo ed Eurisko documentava con ampiezza questa tendenza; successivamente, a ricerca condotta a Modena riscontrava con tanta frequenza quell'atteggiamento da proporre come titolo della ricerca stessa (Roberto Franchini, Dario Guidi, *Presso che non sono razzista*, Editori Riuniti 1991).

Si tratta di un atteggiamento, per molti versi, di agevole interpretazione: è sufficientemente sedimentata in Italia (e in altri paesi occidentali) una sorta di interdizione sociale nei confronti delle ideologie razziste. Insomma, le tradizionali subculture e il senso comune dell'interazione democratica hanno sanzionato l'inaccettabilità del discorso razzista. Parliamo del discorso in senso proprio: ovvero comunicazione di formule, stereotipi, modi di dire; e ci riferiamo esclusivamente al razzismo biologico: quello che formula una gerarchia tra le razze in base a fattori genetici. Quella interdizione, quella censura e autocensura linguistica nei confronti del razzismo è un fatto da non sottovalutare, ma - in sé - è scarsamente produttivo, e l'esempio da cui siamo partiti lo conferma. Anche chi si è reso colpevole di crudeli atti di violenza, difficilmente isolabili da una dinamica razziale, rivendica una propria innocenza ideologica e si impegna attivamente per spiegare quella inconciliabile contraddizione tra dichiarazioni e atti. Non solo: quella contraddizione si manifesta in Italia, dove l'inaccettabilità sociale del razzismo è maggioritaria, ma anche negli Usa dove è ben più incerta.

Sofferamoci su Italia: qui l'interdizione sociale e culturale nei confronti del razzismo biologico tende a raggiungere la quasi totalità della popolazione. Restano esclusi alcuni gruppi assai esigui, intensamente ideologizzati (l'estremismo politico di estrema destra, e non tutto); e quelli sommarimente ideologizzati che - per la giovane e giovanissima età - meno risentono della forte sanzione storico-morale che il termine razzista evoca (penso a un settore delle aggregazioni giovanili di banda e, in particolare, agli skinheads).

E potrebbero restare escluse - non coinvolte da quell'interdizione sociale e culturale - alcune frazioni di gruppi sociali periferici, costretti a un impatto faticoso, qualche volta traumatico, con l'immigrazione: in alcuni quartieri, nella rivendicazione di alcuni servizi, in alcuni ambiti di lavoro. Quelle frazioni, non raggiunte e non raggiungibili da efficaci messaggi culturali non razzisti, potrebbero trovare ragione di conferma della propria ostilità e persino di ricorso all'autodifesa di razzista, in polemica con l'attribuzione - avvertita come ingiusta - di quella stessa etichetta da parte degli anti-razzisti.

E non solo. Un conto sono le dichiarazioni apertamente razziste, un conto sono le parole ambigue, le definizioni sfuggenti, gli stereotipi di uso corrente. Il cardinale di Palermo che, durante i funerali delle vittime della strage di Capaci, ricorre alla formula «sinagoga di Satana» è distratto oppure risentito, anch'egli, di un antisemitismo profondamente introiettato e scarsamente controllato?

D'altra parte, nel corso degli anni, quella formula «io non sono razzista» è ancora più diffusa - dal momento che un numero crescente di cittadini è coinvolto in conflitti a sfondo razziale - si è fatta più complessa. Analizziamo alcuni recenti casi di violenza e di intolleranza: dai «fatti di Firenze» (marzo '90) allo sciopero dei tranvieri del Cidi contro la presenza di immigrati davanti al deposito di via Palmanova (Milano, maggio '91), fino all'aggressione da parte di un gruppo di skinheads contro alcuni immigrati (Roma, gennaio '92). Dal materiale disponibile (informazione stampata e radiotelevisiva) e dalle interviste fatte al pubblico - gli abitanti dei quartieri interessati, i conoscenti degli esecutori di atti di intolleranza, gli esecutori locali - emerge una precisa sequenza di dichiarazioni:

1) non sono razzista; 2) sono contro la violenza (anche il ricorso alla violenza, al di fuori del monopolio statale, cade sotto una crescente interdizione sociale); 3) ma...

Questo ma... è riempito da diverse verbalizzazioni. Le varie formule opposte contenute nella terza dichiarazione (che attenuano, contraddicono o talvolta negano le prime due) tendono a confluire tutte verso una verbalizzazione giustificativa, ansiosa di individuare le «cause» dei fatti di intolleranza; e di rintracciare in motivazioni razionali, in particolare di natura sociale. Questo produce una sorta di assidua sociologizzazione delle cause della tensione tra cittadini e immigrati e la produzione di «spiegazioni» dei fenomeni di intolleranza, che tendono a trasformarsi in «giustificazioni» di quegli stessi fenomeni. Settori di quel pubblico che pure «non è razzista», che pure «è contro la violenza», nello spiegare e nello spiegarci quanto succede, è indotto ad attenuare il proprio giudizio morale sugli esecutori (gli autori degli atti di violenza). Questi, a loro volta, dichiarano di non essere razzisti e indicano una «causa razionale» per le loro azioni.

Il pubblico tende a indicare come «causa» fattori sociali (affollamento, concorrenza per servizi e lavoro, povertà, degrado sociale). Gli esecutori tendono a indicare come «causa» motivi di ordine pubblico (mercato della droga, criminalità piccola e grande, prostituzione e minacce alla salute). Nel primo caso la verbalizzazione giustificativa tende a «spiegare» l'intolleranza che possiamo chiamare «concorrenziale»; nel secondo caso, l'intolleranza che possiamo chiamare «da allarme».